

MALTRATTAMENTI IN STRUTTURA SANITARIA: UMILIATO E LASCIATO NUDO NEL CORRIDOIO. L'ODISSEA E LA RINASCITA DI UN «VUOTO A PERDERE»

Riceviamo e pubblichiamo la seguente segnalazione, ricevuta dal nipote di un anziano malato cronico non autosufficiente ricoverato in Friuli Venezia Giulia. I comportamenti vessatori e le umiliazioni subite dal paziente ricordano quelle di molti fatti di cronaca che purtroppo continuano ad accadere. Dalla testimonianza emerge il disprezzo degli operatori della struttura di ricovero verso un malato con deterioramento cognitivo, irrequieto, incapace di esprimere le sue esigenze, considerato irrecuperabile. Sono bastate alcune settimane in un nuovo luogo di cura – la residenza sanitaria assistenziale con il posto convenzionato con l'Asl ottenuto rivendicandone il diritto – per vedere un netto miglioramento del paziente, il ritorno all'espressione verbale, il recupero della memoria... Sono stati volutamente omessi i dati che rendono individuabile la struttura e gli operatori. Per segnalare le loro azioni al Direttore generale dell'Asl, alle autorità regionali e anche alla Procura sarebbero necessarie prove documentali che spesso le famiglie non reperiscono.

Scrivo, come unico nipote e unico parente, in merito al ricovero del Sig. P.L.M. nel reparto in oggetto, per segnalare la grave mancanza di umanità e professionalità dimostrata dal personale medico e paramedico del reparto e i metodi coercitivi usati nei confronti del malato, tanto da lederne profondamente la dignità e arrecargli danni spirituali e di immagine difficili da sanare.

Il Sig. P.L.M. fino al momento del ricovero viveva da solo ed era totalmente autosufficiente.

A gennaio, a causa di una stanchezza che aumentava progressivamente, è stato visitato dal cardiologo Dott. P. che ne ha suggerito l'immediato ricovero tramite Pronto soccorso.

La gravità del quadro clinico, peraltro pienamente condivisa dal medico del Pronto soccorso, ha richiesto il ricovero nel reparto di terapia intensiva dove, in ogni momento, abbiamo trovato grande professionalità, educazione, umanità e disponibilità al dialogo. Lo zio ha ricevuto cure tali da fargli riacquistare, in tempi brevi, un discreto compenso fisico e consentirne il trasferimento nel reparto di Medicina, dove è giunto integro dal punto di vista cognitivo e relazionale.

Ferma restando la gravità della situazione clinica, di cui ero pienamente consapevole, duran-

te la degenza nel reparto di Medicina ho assistito ad una progressiva e inspiegabile regressione psico-fisica. Lo zio ha cominciato a non parlare, a non volersi alimentare. Aveva un importante e continuo stato d'ansia. Provava una forte insofferenza a ogni richiesta di collaborazione, aveva perso quasi completamente la memoria. Durante il ricovero, mio zio è diventato non autosufficiente. Aveva la necessità di aiuto per mangiare, per andare in bagno, per lavarsi e andare a letto. Per far fronte a tali necessità, lo zio era assistito per 2 ore durante il pranzo e 2 ore alla sera per la cena, nonostante mi fosse stato assicurato da un Medico che non era necessaria alcuna assistenza oltre a quella prestata dal personale ospedaliero.

Di fatto, però, durante l'intero arco della giornata mio zio era del tutto ignorato dal personale. Veniva collocato su una sedia a rotelle, peraltro non adeguata a lunghe permanenze sulla stessa, e legato in modo stretto con una cintura di sicurezza per evitare che la potesse slacciare e, quindi, cadere. In questa posizione rimaneva delle ore, ignorato dal personale del reparto che, sosteneva, che mio zio "doveva rimanere a lungo sveglio sulla sedia a rotelle perché così si sarebbe stancato e di notte avrebbe dormito"! Ad ogni richiesta di mettere il paziente a letto, perché visibilmente stanco e sofferente, si è sempre dovuto aspettare tempi lunghi, perché il personale aveva altre cose da fare, oppure c'era il cambio di turno. Da sottolineare che, per ordine di Reparto, era categoricamente vietato provvedere direttamente ed autonomamente a mettere il paziente a letto. Mio zio è stato abbandonato lungo i corridoi, spesso nudo, poiché si strappava i vestiti come unico sfogo per tentare di liberarsi dalla cintura di sicurezza, chiusa così stretta da impedirgli qualsiasi movimento.

Tutto questo non ha peraltro impedito che lo zio, domenica 12 febbraio, cadesse dalla sedia a rotelle procurandosi una vistosa ferita alla testa. In questa occasione sono stato immediatamente informato sia della caduta sia della Tac eseguita in urgenza. Mi è stato segnalato dal Medico di turno, in modo rapido e senza alcuna spiegazione, che "tutto era a posto".

Nel reparto di Medicina l'apporto medico è consistito in una continuità di quanto definito in Terapia intensiva. La sola novità era rappresen-

tata dalla somministrazione di sedativi in quanto, secondo il personale medico, mio zio era agitato. In buona sostanza veniva sedato per tranquillizzarlo dalla tensione che accumulava nelle tante ore trascorse sulla scomoda sedia a rotelle come sopra descritto.

Durante la degenza ho cercato più volte un dialogo con le dottoresse responsabili, ma ho avuto solo risposte brusche e impazienti e alla mia domanda sul perché, la risposta era "Tutto è dovuto al cuore". Ho dovuto assistere, impotente, alla crudele gestione di una persona anziana, ammalata, improvvisamente non autosufficiente, impaurita, lesa profondamente nella sua dignità di essere umano, senza che nessuno intervenisse per lenire la sua sofferenza.

Dopo giorni di ricovero, improvvisamente ho appreso, che lo zio doveva essere dimesso, perché "stabilizzato" e che non avrebbe trovato temporaneo accoglimento nella struttura Rsa, in quanto "privo dei requisiti" per tale passaggio. Mio zio, come sopra segnalato, vive solo e ha una casa inadeguata per una persona non autosufficiente. Il solo parente è il sottoscritto che vive a 500 km di distanza e che, periodicamente, va a fargli visita. Queste informazioni sono state più volte ribadite sia alla dottoressa del reparto, a cui era affidato, sia alla dott.ssa del Coordinamento continuità assistenziale. Anche l'assistente sociale, dott.ssa L., persona sensibile e competente, che collabora con l'ospedale, cui mi ero rivolto per conoscere procedure e orientamenti sulle opportunità di collocamento di mio zio, era a conoscenza di questa situazione.

Sono stato informato, dunque, dalla dottoressa del reparto che dovevo trovare, in fretta, una struttura adeguata al suo accoglimento e, per questa ricerca, mi ha suggerito di rivolgermi ad un gruppo privato (!), indicandomi pure il nome, dove certamente avremmo trovato un posto. Al mio fermo rifiuto di ricorrere a strutture private è iniziata una pressione psicologica per indurci a trovare una soluzione che, anche sotto il profilo legale, spetta solo al Servizio sanitario nazionale, considerando che il paziente era dichiaratamente non autosufficiente.

Nel frattempo l'Assistente sociale, seria e professionale, aveva trovato una casa di riposo convenzionata con il Servizio sanitario, che avrebbe assicurato l'accoglienza entro una settimana. All'improvviso, tuttavia, mi è stato comunicato, telefonicamente, da una Infermiera, (così si è presentata al telefono), che mio zio sarebbe stato dimesso immediatamente e che l'ambulanza sarebbe partita a breve dall'Ospedale

per portarlo a casa. Alle mie rimostranze verbali sono seguite pure le minacce di ricorrere alla Polizia di Stato per far valere la decisione di dimettere il paziente. In tale decisione sono emerse insensibilità, arroganza e, soprattutto, totale ignoranza dei diritti sanciti dalla legge per i pazienti non autosufficienti.

Grazie soprattutto all'aiuto della Fondazione promozione sociale, con sede a Torino, che si occupa, tra l'altro, di garantire i diritti fondamentali ai cittadini non in grado di auto-difendersi, ho inviato un telegramma, seguito da una lettera raccomandata, agli Organi competenti perché le dimissioni del paziente venissero revocate in osservanza delle disposizioni di legge vigenti a salvaguardia dei diritti dell'ammalato. Ho appreso poi, indirettamente, il trasferimento alla Rsa, perché dal reparto di Medicina, così solerti nel voler dimettere il paziente, non mi era stato segnalato nulla. Solo per caso ne sono venuto a conoscenza!

La permanenza alla Rsa ha ridato fiducia ed entusiasmo a mio zio che è stato seguito e assistito con professionalità e umanità. Ferma restando la sua patologia cardiaca, ha ripreso a parlare ed anche memoria e capacità di ragionamento hanno avuto un buon recupero e ciò in contrasto con quanto affermato dalla dottoressa del reparto, secondo la quale "il regresso della capacità cognitiva e di memoria erano da attribuire, esclusivamente, agli scompensi cardiaci del paziente".

Ho voluto raccontare questa tristissima vicenda, innanzitutto per il rispetto che nutro nei confronti di mio zio e delle persone anziani e fragili in generale e poi perché ritengo mio dovere di cittadino stigmatizzare dei comportamenti che non fanno di certo onore alla Sanità pubblica italiana ed in particolare a quella della Regione Friuli Venezia Giulia.

I fatti sopra descritti testimoniano l'inadeguatezza del personale medico e operativo nel reparto di Medicina. La delicatezza delle patologie curate a Medicina richiedono, a mio avviso, medici professionalmente validi privi di supponenza ed arroganza soprattutto in presenza di persone deboli ed incapaci di difendersi nonché personale operativo dedicato al lavoro ed alle attenzioni che i pazienti richiedono, specie se anziani e non più autosufficienti.

(lettera firmata)